

Narrativa ♦ Andrea Carraro

## Fantasmi a Roma, tra afa, dolore e solitudine



La ragione del più forte di Andrea Carraro Feltrinelli pagine 133 lire 25.000

SILVIO PERRELLA

«La ragione del più forte», il nuovo libro di Andrea Carraro, è semplice nel suo svolgimento, ma complesso e terribile nei suoi presupposti (ed esiti) esistenziali e morali. È semplice, perché l'autore ha ridotto all'osso gli elementi della narrazione, dando vita a una storia con tre personaggi: Gregorio, sua madre, e una giovane donna russa da lui «affittata» di nome Sonja. È complesso e terribile, perché nel giro di poche pagine si compie una tragedia quotidiana senza catarsi, che riguarda soprattutto Sonja, ma non risparmia Gregorio.

Come nei precedenti libri di Carraro, c'è poi un paesaggio romano «triste desolato e squallido», punteggiato da ipermercati e «campetti di calcio abbandonati alle erbacce», «tetri prefabbricati» e «svincoli serpeggianti sotto il Raccordo». Un paesaggio che a volte non possiede neanche il cielo: «Non c'è cielo sopra di noi, né sole: soltanto una bassa, abbagliante volta di vapori». Gregorio lavora in banca, non ha ancora quarant'anni ed è scapolo. Vive con la madre, che passa le giornate davanti allo schermo bluastro del televisore e, quando può, si lamenta di lui. Con gli amici condivide sempre meno; a volte è trafitto da ricordi: ricordi corporei, in primo luogo. È un uomo rabbioso e la

sua rabbia si concentra nello sfogo fisico. Vuole una donna per sé, ma non sembra cercare in lei consolazioni esistenziali. Inoltre non si accontenta della povera virtualità di uno schermo o di una bambola gonfiabile. È per questa ragione che si decide a «comprare» Sonja. Le affitta un appartamento nella più squallida periferia e ingaggia con lei un triste gioco di equivoci. Il giovane e prorompe corpo di Sonja abbaglia Gregorio e trasmette al suo racconto (e infatti lui a raccontarci la storia) il ritmo giusto: «Mi siede in braccio. L'odore così vicino rinforza: il belletto dolciastro e l'alto caldo e i capelli e il debole sentore acido delle ascelle. Le sfilo la canottiera. Lei mi lascia fare

e solleva anche le braccia per facilitarmi. La vista del seno a nudo mi taglia il fiato in gola. Le bacio quelle tette bianchissime, abbondanti e dure al tatto e le accarezzo e le stringo, una coppa per mano. E poi la faccio alzare e le tolgo con foga animalesca i pantaloni».

In queste righe mi sembra che ci sia concentrato lo stile di Carraro. Sia tecnicamente: ad esempio, l'iterazione ternaria della congiunzione da lui amata, e nel complesso la ricerca di una prosa veloce e ritmica, fatta di inquadrate. Sia il suo modo di guardare al mondo: un modo crudo e scorticato, dove nelle immagini convivono differenti stili figurativi: il caravaggesco «seno a nudo» e il cinematografico e

corsivo «tette bianchissime».

L'epigrafe, tratta da Céline, dice che: «Esser solo è allenarsi alla morte». Gregorio era già solo, ma quando Sonja si toglie la vita lo diventa ancora di più: il suo allenamento si fa insostenibile. Tenta di andare altrove, ma il richiamo della madre (il «donnone») è più forte.

Carraro non si sogna di dare spiegazioni, fugge il didascalismo, e fa bene. Non dà però il tempo alla storia di liberare tutte le sue tossine morali. Forse perché «La ragione del più forte» è un libro dichiaratamente di passaggio, che conferma le qualità di questo scrittore, e allo stesso tempo ci segnala il desiderio di abitare un altrove narrativo forse ancora non ben chiaro. Come Gregorio, anche Carraro sembra voler «guardare avanti e non pensare a niente», condizione necessaria perché le storie si aprano davanti ai suoi occhi.



## A memoria



(Giovanni Pacchiano)  
Critico cuor contento  
come un cestista  
di strano talento  
tira da dieci metri  
ma sbaglia il terzo tempo

Branciforte



## Testimonianze



Venezia salvata di Mary McCarthy Traduzione di Giovanna Baglieri Archinto pagine 173 lire 24.000

## Suggerimenti veneziane

Mary McCarthy, narratrice e saggista statunitense, era particolarmente legata a Venezia ed era solita dedicare degli attenti diari alle lungesoste in Laguna. Questo prezioso libro testimonia tale rapporto proponendo una sorta di percorso interiore tra le meraviglie della splendida città. Ne viene fuori quasi una guida letteraria di Venezia, attraverso i palazzi, i dipinti, le chiese, i musei. Una guida, tuttavia, che riflette nella sensibilità della scrittrice proponendosi, parallelamente, come una guida alla sua emotività e alle sue passioni culturali.

## Architettura

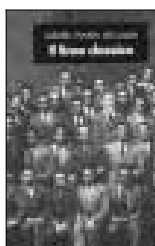


Identità e crisi dell'architettura europea di Vittorio Gregotti Einaudi pagine 177 lire 18.000

## Le «forme» dell'Europa

Vittorio Gregotti, uno dei nostri maggiori esperti di questioni architettoniche (e docente all'Ateneo di Venezia), in questo saggio tenta di identificare una sorta di identità comune dell'architettura europea; diciamo quel denominatore comune che lega (o che potrebbe legare) la gestione degli spazi e la loro valenza estetica. Un saggio, dunque, che pone le basi di una globalizzazione della progettazione e che discute anche l'effettiva esistenza o meno di un'identità culturale europea nel suo complesso. Tema, quest'ultimo, quanto altri mai scottante.

## Società



Il liceo classico di Lizio il Mulino BaldiniCastoldi pagine 179 lire 18.000

## La scuola dei dirigenti

Con grande larghezza di vedute straordinaria capacità di cogliere il valore dei particolari, la collana del Mulino dedicata all'«Identità italiana» propone in questo caso un ritratto della scuola che lungo tutto il Novecento (e oltre) ha rappresentato la tappa obbligata di quanti volevano formare i propri figli al sapere della grande borghesia e della futura classe dirigente. Perno fondamentale della riforma gentiliana del 1923, fino a tutto il Sessantotto il liceo classico è rimasto il caposaldo di un'istruzione fortemente legata alle distinzioni di classe e di saperi.

## Psicologia



Etica per naufraghi di José Antonio Marina BaldiniCastoldi pagine 279 lire 26.000

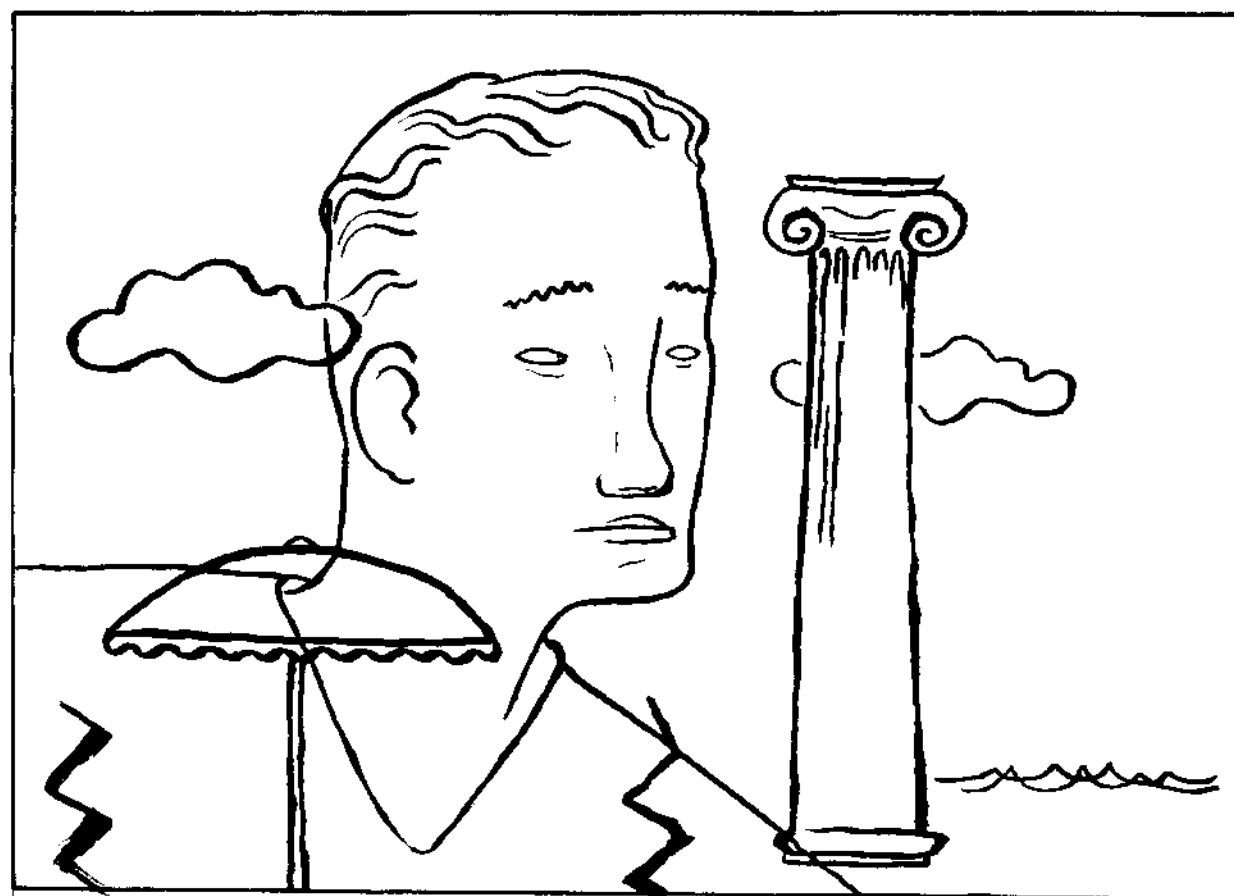
## Viaggio nella felicità

Il rapporto stretto che c'è tra felicità e desiderio è stato scandagliato a fondo da molti studiosi di varie discipline. Qui José Antonio Marina, filosofo scrittore, ne traccia un ritratto che tenta di coniugare la vita quotidiana della nostra società frammentaria e regolata da valori contraddittori con i grandi modelli narrativi (soprattutto quelli del Novecento). Il percorso di ricerca conduce a una definizione dell'etica capace di collegare bisogni e appagamenti, sostenendo che proprio nell'equilibrio fra queste due tensioni emotive c'è la soluzione del problema della felicità. Una felicità che non può prescindere dalla dignità personale.

Torna «La maestrina degli operai», opera dimenticata dell'autore di «Cuore», dedicata alle trasformazioni dell'Italia post-unitaria  
Le passioni difficili che legano una giovane insegnante a un allievo violento e ignorante durante un corso di studi

## Gli amori impossibili fra i banchi di scuola di De Amicis

IDOLINA LANDOLFI



La maestrina degli operai di Edmondo De Amicis a cura di Giorgio De Rienzo Avagliano pagine 122 lire 14.000

serale, a certi omaccioni violenti («uno sciame di barabba» «che ti freddano un uomo per una parola» secondo le parole dell'autore), corre dall'inizio alla fine della storia: essenzialmente per sottrarsi alle attenzioni di tal Muroi, soprannominato Saltafinestra perché a sua volta, onde evitare le paterne mazzate, si era gettato nel vuoto rompendosi una gamba. Attenzioni di par suo,

cioè connesse con la sfera della brutta carnalità: e nulla più della parola «sesso» fa orrore alla povera maestrina. La quale, affetta da «una specie di terrore fantastico della plebe», che è per lei come una bestia indomita ed indomabile (situazione peggiorata dal sospetto che tra gli allievi «vi fossero anche dei socialisti»), ne è al contempo attratta in modo morboso: «Sentiva per quegli esseri

una curiosità viva ed inquietante, che la forzava a guardarli».

Ma non le può capitare sventura maggiore di quella che invece le tocca: uno dei brutti, e per giunta a detta di tutti il più pericoloso, il Saltafinestra in persona, insomma, si innamora di lei. E qui De Amicis dà il meglio di sé, in questo prospettare un accostamento di persone così diverse, nel vestire i panni

ora dell'uno ora dell'altro, nel descrivere minutamente l'amore sul nascere - quando ancora non se ne ha coscienza - e le varie trasformazioni di tale amore, da arrogante, imperioso («sotto lo sguardo dei suoi occhi neri e lampeggianti di luce sinistra, ella [la Varetta] mutava colore e lampeggiava il fiato») a sentimento che ispira un'arrendevolezza, un abbandono fino ad allora sconosciuti al giovane teppista.

E dunque appaiono particolarmente belle le pagine in cui Saltafinestra comincia gradatamente a rendersi conto di ciò che gli accade, e del fatto che la maestrina è diversa da tutte le donne incontrate: «Era veramente una creatura d'una nuova specie per lui. Nonostante il suo orgoglio selvaggio, nato, come quello dei pochi compagni della sua tempra, da una prepotente e indeterminata ambizione, e da una coscienza confusa di facoltà non comuni, soffocate dalla povertà e dall'arroganza, egli principiava a riconoscere vagamente in lei qualche cosa di superiore a sé, che lo umiliava senza inasprirlo. [...] Provava anche a ribellarsi a se medesimo, suscitandosi nella mente delle immagini oscure, mettendo l'immagine di lei in luoghi e scene vive nella sua memoria, fra le quali essa gli apparisse come trasformata e tinta del loro sozzo colore [...]. Omnia vincit amor, naturalmente: da simili fantasie la donna uscirà più pura e più bella, né varrà a scoraggiarlo la sua non celata avversione nei suoi confronti».

L'effimero incontro tra le due nature avviene quando è ormai tardi, come tradizione vuole: solo allora la Varetta riesce a accettare una realtà con ogni sua forza respinta, cioè il fatto di essere amata dal Muroi, e solo allora, seguendo un impulso ignoto, riesce ad uscire da se stessa.

Narrativa ♦ João Guimarães Rosa

## La rinascita dell'uomo-selvaggio del Grande Sertão



ROMANA PETRI

Immaginate di prendere un uomo, un uomo che nel corso della sua vita ha avuto molti nomi come Bacuriquepa, Brêo, Bero, Macuncozo, mezzo bianco e mezzo indio: un «caboclo». Prendetelo e mettetelo nel «sertão» a «sggiuarizzare» una regione, lasciati lì da solo, dategli una capanna e dategli di non fare altro che il suo lavoro di ammazza-giaguari, per anni, in solitudine. Quell'uomo perderà tutti i suoi nomi, non saprà più niente di sé, emarginato per razza e poi anche di fatto finirà per sentirsi un giaguaro. È bella questa metafora di Guimarães Rosa: l'involuzione dell'uomo selvaggio a bestia quale salvezza, riscatto di una vita che tra gli uomini avrebbe trovato solo confini. La vita della bestia invece è sconfinata, quella del giaguaro poi è una gran bella vita, perché lo sapete

cosa pensa un giaguaro? «Il giaguaro pensa una cosa sola, che tutto è bello e buono, bello e buono senza smettere». Arrivato a questa conclusione e capace di trasformarsi a tratti in giaguaro, cosa può avvenire nell'anima del «caboclo» se non un necessario, assoluto bisogno di pentimento? Ha ucciso molti giaguari nella sua vita, ma non doveva farlo, il suo padrone non doveva chiederlo. I giaguari sono suoi parenti e lui è pentito, proprio disperato.

Si apre così questo racconto lungo di Guimarães Rosa, uno dei più grandi narratori di questo secolo, con un «caboclo-giaguaro» pentito che si sfoga con un bianco di passaggio ospitato nella sua capanna e del quale si sciolta con gusto e malinconia tutta l'acquavite. In «Mio zio il giaguaro» troviamo già tutti i temi che verranno sviluppati nel «Grande Sertão»: il senso di colpa per il proprio passato, la paura del dia-

volo (qui giaguaro che divora e del quale, come per il diavolo, si ha paura ma pure si viene attratti) e la necessità stilistica del monologo, dell'uomo che parla rivolgendosi a un altro uomo del quale noi lettori non ascoltiamo mai la voce. Qui è tutto molto più anteriore rispetto alla filosofeggiante epopea epico-cavalleresca del «Grande Sertão», qui tutto è più oscuro, frastagliato e interrotto. Anche il pensiero dell'uomo narrante riflette questa impossibilità di fusione tra realtà e parole, perché la parola del «caboclo» è inadeguata, faticosa, sembra accerchiare la fluidità del pensiero con una recinzione elettrica dove le parole, ogni volta che cercano di interpretare il mondo, si bruciano. È geniale Guimarães Rosa, quando le parole rischiano di diventare umane lui, come un antropofago, se le mangia per poi ruminarle, renderle puro suono mandibolare. E anche una voluttuosa esibizione di sé quella

del «caboclo», che il bianco si commuove di fronte alla sua vita, ma pure che abbia paura del giaguaro e dei suoi messaggi. Il «caboclo» lo spaventa e lo tranquillizza. Non ha paura del giaguaro? Male, deve averla, però non deve averne troppa perché lui li conosce tutti i giaguari, può difenderlo, li conosce tutti per nome. Si chiamano Mepoca, Rapa-Rapa (una gran furba), Tibitaba (ha i sopraccigli), Pappa-Gente (il più cattivo di tutti). Da quando il «caboclo» si è fatto giaguaro (vere e proprie trasformazioni da Dr. Jekyll and Mr. Hyde), da quando sta dalla loro parte, ogni tanto dà in pasto al Pappa-Gente qualche uomo, così, per risarcire i giaguari del suo passato assassino. E poi c'è la più bella, il giaguaro femmina Maria-Maria, «più bella di qualunque donna. Profuma di fiori di «guarrema» con la pioggia». Dice tutte queste cose il «caboclo» al suo visitatore di passaggio, non si vergogna nemme-

no di ammettere che è innamorato di Maria-Maria e che con lei amoreggia. Le sue parole vanno come un fiume in piena, il «caboclo» diventa ciò che dice, le parole diventano azione: sono le fauci del giaguaro che divora (anche lui ha imparato a divorare le prede), ma pure il pelo morbido del suo ventre. Con le parole uno come lui non si può avvicinare a nessuno, solo si allontana, sempre più incommunicabile al resto del mondo. Capisce qualcosa il bianco che lo ascolta? Difficile dirlo, sappiamo che ogni tanto mette mano al revolver e che ha deciso di restare sveglio. Questo strano linguaggio (un miscuglio di «tupi» e di ringhio di giaguaro) significa poco a tradurlo, ma ad ascoltarlo coi sensi può voler dire «Non mi uccidete! Sono vostro amico, mezzo fratello, quasi parente!», e dunque che anche chi ascolta il «caboclo», in una notte così, può diventare giaguaro.

